LA SENTENZA SULLA FINE DELLA VITA

Una corsia aperta verso l'eutanasia

Così si mettono i malati nella condizione di sentirsi un peso

segue dalla prima

RENATO FARINA

(...) degli eredi come si fa per i funerali, ma ci si arriverà.

1. Avevo rinunciato a scrivere contro la sentenza della Corte costituzionale sul suicidio assistito. Mi sembrava inutile eccepire. Una seccaggine per chi scrive è per chi legge. Infatti non si può cambiar nulla. Una legge si può modificare, abrogare, c'è spazio per battersi, proporre un referendum e perdere, cosa a cui sono abbastanza abituato sin dal referendum del 1981 sull'aborto. Una sentenza della Consulta è invece potente come un pronunciamento divino portato giù dal Sinai. E il nuovo Mosè oggi chi può essere secondo te? Solo un giudice con la sua bella toga oggi può surrogare l'Onnipotente. Se l'eutanasia discende dai principi costituzionali come il ruscello dalla sorgente d'acqua pura, essa diventa un diritto fondamentale, e chi la nega è fuori dai valori repubblicani. Be', preferisco essere un indiano sioux, un maledetto pellerossa, piuttosto che riconoscermi in questa equazione.

Si accusa il Parlamento di non aver legiferato causa pigrizia. Non è vero. È stata una mirabile astuzia delle forze parlamentari favorevoli all'eutanasia l'impedire che il tema fosse affrontato. Un calcolo molto semplice: si sapeva l'orientamento dei giudici costituzionali: in una intervista alla Stampa, il presidente Giorgio Lattanzi (12 giugno scorso) aveva lasciato intendere l'esito di questi giorni. Una pattuglia di deputati di centrodestra ha proposto un testo che evitasse di deificare la volontà di suicidio (prima firma Alessandro Pagano della Lega), spingendo a che si mettesse a paragone con altri disegni normativi. Niente da fare.

2. Si dice: libertà! Diritto di scegliere come morire. E a questo punto il discorso è chiuso. Liberi liberi. Siamo sicuri che questa libertà non sia una finzione scenica, una parte che ci tocca recitare per toglierci di torno da un mondo che non ci vuole più tra i piedi perché diventati un peso? In questo nostro tempo è inutile far riferimento al senso religioso e alla ragionevolezza dell'affermazione per cui la vita non me la sono data da solo, ho una responsabilità dinanzi al Creatore. Siamo molto dopo il cristianesimo, sembra passata un'era geologica. Allora faccio un discorso che ho vissuto come tanti. Una persona a me molto cara, molto anziana, ha un ictus, lo menoma nel fisico, ma è lucido, deve dipendere dagli altri. Sa di essere un costo per i figli, per lo Stato. Se questa sentenza-legge-comandamento entrasse (ci vuole qualche tempo) nel costume, avrebbe posto a noi, agli infermieri, ai medici, anzi soprattutto a sé stesso una domanda ingiusta, che gli avrebbe rubato il diritto di morire in pace, di abbandonarsi fiducioso ai suoi cari e anche alla vasta comunità degli umani: forse preferite che me ne vada? Sono uno scarto costoso, voglio morire, non sopporto più questa condizione psichica.

Mi chiedo. Chi vuole il diritto all'eutanasia è consapevole del fatto che sta dicendo di sì a un mondo dove diventerà un dovere?

Non pretendo di convincerti, caro Vittorio, né questo mio sicuro insuccesso mi spingerà all'eutanasia della stima e dell'amicizia per te. Ma considera queste parole di Jacques Attali, che è uno dei padri della estirpazione delle radici cristiane dalle carte fondative dell'Europa e ha creato Macron: «Quando si sorpassano i 60-65 anni, l'uomo vive più a lungo di quanto non produca e costa caro alla società. (...) L'eutanasia sarà uno degli strumenti essenziali delle nostre società future (...) il diritto al suicidio diretto o indiretto è quindi un valore assoluto in questo tipo di società (...) vedranno la luce e saranno pratica corrente le macchine per uccidere, delle protesi che permetteranno di eliminare la vita quando sarà del tutto insopportabile o economicamente troppo costosa. Penso quindi che l'eutanasia, come valore di libertà o di mercato, sarà una delle regole della società futura». Be', io prenderò il fucile, con il tappo, ma anche no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma non è vero Il suicidio è un diritto

Se non vi va a genio, evitatelo pure. Però non fatevi i fatti miei

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) Un individuo è distrutto dalla sofferenza, non sopporta più le atrocità delle cure e preferisce chiudere la propria esistenza, non solo per dignità ma pure per incapacità di combattere contro un male mortale? Chiede di potersene andare. Tu al massimo gli concedi di gettarsi dal terzo piano o di premere il grilletto della pistola. Quanto sei generoso e animato da buoni sentimenti. Io invece, peccatore e non credente, reputo sia giusto concedergli il diritto di scegliere e di andare in clinica dove, esaminata la sua situazione, il medico gli dia il via libera verso l'inferno, che è ancora più ridicolo del paradiso. Il candidato cadavere si sdraia su un comodo lettino e ha di fronte a sé un bicchiere che non contiene una camomilla, bensì una sostanza letale. Se è convinto di recarsi nell'aldilà, liberamente se la beve e buona notte al secchio, altrimenti rinuncia a ingurgitarla e se ne torna a casa con i propri tormenti. Non esistono forzature né induzioni. Ciascuno pensa a sé, poiché la vita è sua e non tua o del parroco. Se sei propenso a dedicare i tuoi dolori al Padreterno o alla Madonna o a San Gennaro, non ti proibisco di farlo in espiazione dei tuoi peccati. Non comprendo per quale motivo io non sarei in grado di farmi secco con le mie mani. Ma a te che te ne frega se crepo? Una volta, in tv mi hanno domandato come mai non ho fede in Dio, e io umilmente ho risposto: perché non lo conosco. Sono stato sinteticamente sincero. Nel rispetto delle norme civili agisco come mi pare, magari sbagliando. Sono rigorosamente fatti miei.

In sintesi, cari cattolici, non vi va a genio il suicidio assistito per ragioni diciamo così teologiche? Ottimo. Non ricorrete ad esso. Ma perché impedite a me di utilizzarlo? Fatevi i cazzi vostri e non i miei, per favore, ai quali provvedo io. La società mi obbliga a pagare tasse esorbitanti, a obbedire a leggi cretine, a inchinarmi di fronte a qualunque toga e presunta autorità. Va bene tutto, però almeno datemi il permesso di trapassare quando ne ho piene le palle di vivere in questo schifo di mondo, dove molti amano la natura e non si accorgono che è una macelleria a cielo aperto, un tritacarne crudele. Chi avesse creato tale schifezza immonda non meriterebbe tanto ossequio, sprecato.

Ieri il *Corriere della Sera* ha titolato in prima pagina: "No dei medici alla fine vita". Una scemenza. Non si sono espressi in questo senso tutti i dottori, ma solo il presidente romano dell'Ordine professionale. Uno su tanti, probabilmente piegato ai pregiudizi di vescovi e cardinali. Bigotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2000, un anno prima di morire, Indro Montanelli pubblicò sul Corriere della Sera un articolo in cui si schierava esplicitamente a favore dell'eutanasia

In un articolo del 2000 l'opinione del grande giornalista

Anche Montanelli era per la morte libera

FRANCESCO SPECCHIA

«Deciderò io come quando morire». Lo ricordano in pochi, ma Indro Montanelli, cronista invincibile nonché ateo perfetto, vedeva nel suicidio assistito un'estrema frontiera della libertà. In tema di dibattito sul diritto alla morte, il Vecchio Cilindro diventava un miliziano implacabile.

In un articolo pubblicato sul Corriere della sera, "Il Tabù caduto, i soliti bigotti", datato 18 luglio 2000, un Montanelli vicino al crepuscolo (sarebbe morto l'anno dopo, a 92 anni) accoglieva con gioia la caduta sul pregiudizio dell'eutanasia. Allora non esisteva la sfumatura semantica del "suicidio assistito", e Marco Cappato era solo un radicale libero con i calzoni corti. Eppure Indro aveva iniziato la propria difesa della morte assistita parlando di un'indagine delle Fondazione Floriani che fotografava l'eutanasia «in lenta ma inesorabile crescita». E discettava sui «sei anni di galera inflitti (dopo il riconoscimento di tutte le attenuanti compresa quella delle seminfermità mentale che l'imputato non chiedeva, anzi rifiutava) a un disgraziato che aveva strappato il tubo dell'ossigeno di bocca alla moglie ridotta allo stato vegetale, e pensare che ai piromani colti in flagrante che stanno distruggendo il paese si esista ad appioppare qualche mese di detenzione». Per sostenere la tesi oggi acclarata dalla Corte Costituzionale, Montanelli richiamava un documento del Consiglio comunale di Torino che mirava alla depenalizzazione dell'eutanasia; ed evocava l'unica, coraggiosa proposta di legge sul tema firmata, allora, dei Verdi Mancini e Carella. Era, Indro, talmente preso dalla vicinanza all'argomento, che, di lì a poco, partecipò perfino, alla sua età, ad un dibattito all'Università Statale di Milano, in cui non perorò esattamente il «diritto al suicidio»: perché «il suicidio - spiegò - è una cosa che non ha né diritti né doveri. Di fronte ad esso ci sono soltanto due sentimenti: di pietà, di enorme pietà, per lo stato di disperazione che ha condotto la vittima al suicidio. E di rispetto. Di altrettanto rispetto per il coraggio che ha chi resta vittima di questa cosa». Il vecchio cronista aspirava a vedere, magari prima della propria dipartita, uno spiraglio di luce, almeno un progetto, una bozza di legge sul famigerato fine vita. Ma lo scetticismo, in lui, prevaleva sempre sulla speranza: «Non facciamoci illusioni: tutto questo rimarrà soltanto sulla carta, sommerso da un diluvio di nobili e virtuose parole sulla sacralità della vita e l'intoccabilità deontologica del giuramento di Ippocrate (che Ippocrate, ne sono sicuro, non ha mai formulato). Ma nessuno prenderà l'iniziativa di una riforma della legge vigente. In Parlamento maggioranza e opposizione concordamente si defileranno perché una cosa è manifestare in favore degli omosessuali, roba che fa festa, allegria, visibilità e, di conseguenza, voti. Altre cose è parlare di morte: argomento che, anche se non procura più scomuniche, rischia di farti passare per jettatore, e voti non porta».

Da lì l'espressione di una grande riconoscenza nei confronti di Umberto Veronesi, allora ministro delle Sanità il quale, sfidando fatwe religiose d'ogni tipo, aveva almeno dichiarato la fine del tabù dell'eutanasia («Parliamone»). Indro interpretava così il pensiero elegante ma formalissimo dell'oncologo: «Paese cattolico. Noi non abbiamo la forza di cambiare la legge, come hanno fatto in Olanda. Ma se il tabù è caduto e se ne può parlare in libertà, sarà pure per dire che contro il diritto del paziente (questo sì davvero sacrosanto) di decidere fino a che limite le sue forze lo dispongono all'accettazione delle sofferenze fisiche e morali di un'agonia senza speranza, le arroganto obiezioni dei bigotti sia delle Chiesa che della Scienza sono destinate alla sconfitta, anche se ancora lontana. Parliamone, quindi, parliamone».

Se ne parlò. Anche se il *Corriere* non lo appoggiò in questa sua ossessione. Indro era laico dentro. Sciveva: «Lo confesso: io non ho vissuto la mancanza di fede con la disperazione di un Prezzolini (...) Ma l'ho sempre sentita come una profonda ingiustizia che toglie alla mia vita, ora che ne sono al rendiconto finale, ogni senso». Era la fine del 2000. Mesi dopo, secondo affermazioni di Cesare Romiti e successivamente del cardinal Ravasi, Indro avrebbe ricevuto «il dono di una morte autenticamente umana» e sarebbe «morto sereno, a seguito di una riflessione religiosa», che tanto sembrava assomigliare ad una conversione. Ma di questo non si sono mai avute prove concrete. E, soprattutto, è un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA